

◆ **L'avvio della relazione in lingua curda citando Guevara infiamma la platea «Ocalan vittima dell'imperialismo Usa»**

◆ **Difesa a oltranza della decisione di rompere con l'esecutivo Prodi: «Era questione di vita o di morte, abbiamo scelto la vita»**

◆ **Sotto tiro la Cgil e la concertazione «I lavoratori si sentono abbandonati costruiamo forme di organizzazione diretta»**

IN
PRIMO
PIANO

Bertinotti: «La sinistra? Noi e solo noi»

Attacchi al sindacato e al governo, aperture sul Quirinale e sul voto locale

DALL'INVIATO

PIER FRANCESCO BELLINI

ROMA La scena è tutta per lui, per il sub comandante Fausto. L'onorevole Bertinotti, il segretario di Rifondazione comunista, da cui molti attendevano segnali di apertura, nella relazione con la quale ha aperto il quarto congresso di Rifondazione, è andato all'attacco su tutta la linea, senza sconti e senza troppa diplomazia.

Parte citando in curdo Che Guevara; infiamma i suoi parlando di Ocalan e Silvia Baraldini, vittime dell'imperialismo americano ma anche di un governo che «ha abdicato alla difesa della sovranità nazionale»; invoca la chiusura delle basi Nato; attacca la grande industria e l'Europa delle monete; rimpiange Lafontaine, ultimo baluardo della sinistra moderata, sconfitto dall'ultramoderato Tony Blair. Ma soprattutto boccia senza appello i sindacati confederali, con i quali si dichiara pronto ad aprire un fronte da sinistra.

La sinistra siamo noi, e solo noi: è questa la rivendicazione che il segretario del Prc lancia da Rimini, visto che «il centrosinistra ha la tendenza ad abbandonare i temi classici della sinistra per piegare in direzioni neoliberali, alzando così

un muro contro la possibilità di dare vita ad ampi schieramenti di forze progressiste».

C'è anche - e non poteva mancare - l'orgoglio per la scelta dell'opposizione, «una scelta fra la vita e la morte»; ma solo un breve passaggio viene dedicato alla «scissione, che abbiamo subito da destra». E poi c'è il gelo verso Prodi per quel «no alla svolta arrivato quando il governo stava scegliendo organicamente una linea neoliberalista», mentre «D'Alema, in una logica di grossa coalizione, ha dato organicità ad un indirizzo moderato». Di aperture, insomma, nemmeno l'ombra.

Anzi, quando si passa a parlare lavoro, Bertinotti non esita ad attaccare frontalmente la Cgil. «Il problema del sindacato è enorme e irrisolto. Il sindacalismo confederale non è più un soggetto rivendicativo, non si pone cioè l'obiettivo di organizzare i bisogni dei lavoratori in rivendicazione e in lotta per farli valere contro i padroni. Attraverso la concertazione ha invece assunto funzioni di partecipazione al governo delle imprese e dello Stato». E ancora: «I lavoratori si sentono spesso soli, abbandonati. Vanno allora costruite nuove forme di organizzazione diretta: non si può più delegare al sindacato la gestione

dei conflitti. Quando esistono le condizioni per uno sciopero e il sindacato non lo promuove, va organizzato altrimenti... Questa lunga tregua sociale va spezzata». Bertinotti invita dunque i comunisti, «restando dove sono, nei diversi sindacati» a fare fronte comune: una rottura non formale, dunque, ma politica. In particolare nella Cgil, invitata «ad uscire dalla soffocante tregua sindacale, per andare verso una vera e propria rottura politica».

MASSIMO D'ALEMA
«Vi ho ascoltato con rispetto e interesse ma ci sono molti giudizi ingiusti»

La proposta alternativa di Rifondazione riparte dalle 35 ore per arrivare «ad un nuovo Statuto dei lavoratori», allargato agli «atipici». Ma soprattutto viene rilanciata l'idea di un salario minimo e di un massimo, da raggiungere attraverso «un aumento salariale per tutti i livelli bassi delle scale professionali, per i lavori atipici e per i lavori manuali», ed un limite massimo «che valga per tutte le remunerazioni pubbliche». Un'indicazione in cui compare anche l'idea di un «salario sociale per i disoccupati, fatto di

accesso gratuito ai servizi di assistenza e sicurezza sociale, di formazione e di diritto alla casa e alla mobilità».

La tendenza che si respira verso «un regime bianco», il timore che il referendum possa diventare un macigno sulla strada della democrazia rappresentativa, l'opposizione netta contro la proposta di legge elettorale di Giuliano Amato: sono le chiavi sulle quali il segretario Bertinotti chiama a raccolta una sinistra alternativa e movimentista, da scoprire anche fuori dal partito, nella società - si potrebbe dire - dell'opposizione silenziosa.

Alla fine, le aperture si contano con il lumicino. Mentre a livello nazionale il rapporto con i Ds «è reso più difficile da una divaricazione che ha portato alla rottura delle alleanze, e che si è ulteriormente accentuata nella fase del governo D'Alema», qualche spiraglio potrebbe riaprirsi nella scelta del candidato per la presidenza della Repubblica e nelle alleanze per elezioni amministrative. Ce n'è abbastanza per scatenare lo scetticismo di Boselli (Sdi) e Franceschini (Ppi). E ce n'è abbastanza per portare Cesare Salvi a commentare: «Mi pare evidente che ci sono due anime a sinistra. Anche in presenza di aspetti e problemi di cui è difficile

non tenere conto, il mio giudizio sulla relazione è fortemente critico. Il dialogo a sinistra, però, deve continuare». Più drastico, a caldo, Fabio Mussi: «Liquidare in quel modo l'esperienza del governo Prodi, che pure ha sostenuto per due anni, ed arrivare ad auspicare la rottura politica della Cgil mi paiono espressioni tipiche di una formazione estremistica». In serata arriva il commento di Massimo D'A-

lema: «Sono venuto per ascoltare, non per fare polemiche. Ho ascoltato con interesse e rispetto. Vi sono giudizi che naturalmente non condivido, o che possono sembrare ingiusti. Il compito del governo è comunque quello di risolvere i problemi e di dare risposte concrete e realizzabili anche alle questioni sociali a cui ha fatto riferimento Bertinotti. Per questo compito continueremo a impegnarci».

Silvio Berlusconi chiama Fausto: «Incontriamoci»

■ Dal momento che la democrazia italiana «è minacciata» perché i partiti «subiscono pesanti attacchi motivati non da una legittima esigenza di trasparenza, ma sulla base di motivazioni inquietanti e sostanzialmente antidemocratiche», perché stupirsi se Silvio Berlusconi invia un messaggio a Bertinotti siglando «in attesa di incontrarla personalmente»? Il leader del Polo si dice «sinceramente dispiaciuto» per non aver potuto essere a Rimini, visto che «i gravi problemi sociali e occupazionali si aggravano di giorno in giorno a causa dell'incapacità dell'attuale governo». Tempi difficili, così da augurarsi che anche dalle assise riminesi del Prc «possa venire un contributo costruttivo ad affrontare le sfide della modernità». Con saluti cordiali a Fausto il rosso.



Pasquale Bove/Ansa

«Cossutta e governo Prodi? Pratiche archiviate» E la base plaude all'«antagonismo» del leader

Gli applausi più convinti per le dure critiche rivolte dal palco al sindacato

DALL'INVIATO

ONIDE DONATI

ROMA Alternativa, antagonismo, svolta... Le parole più amate da Bertinotti risuonano nel grande salone dove Rifondazione comunista celebra il suo quarto congresso e rimbalsano tra delegati e delegate come fossero musica per le loro orecchie. La rottura della maggioranza di centro sinistra, più che una scelta «tra la vita e la morte» (così l'ha definita il segretario), per la quasi totalità della platea riminese è stata una liberazione, quasi una seconda rivoluzione d'ottobre.

«Non se ne poteva più», confida Cesare Mangianti che è stato fino a qualche giorno fa segretario della federazione di Rimini ed adesso è una specie di padrone di casa. «Cossutta? Un problema superato. Prodi? Sta chiaro che il suo carnefice non è stato Bertinotti. E se mai si riproporranne le condizioni per una nuova alleanza di centro sinistra penso che con il professore di Bologna, ammes-

so che riesca ad evitare la polpetta avvelenata della presidenza della Commissione Ue, riusciremo ancora ad avere un rapporto leale e costruttivo».

Colpisce questo popolo della sinistra per le sue granitiche certezze. Colpisce la consapevole separazione tra «testo e contesto» che forse per Marx sarebbe un errore, ma che per Rifondazione comunista è motivo di orgoglio. Carlino Sensolo, segretario della federazione di Novara, non ha difficoltà ad ammettere che in ottobre è stato sepolto lo spirito del 21 aprile '96 e che con quella rottura «ben difficilmente la sinistra potrà presto gioire per un'altra vittoria». E allora non era meglio tenersi Prodi? «Ma se abbiamo rotto bisogna capirne i motivi, non potevamo permetterci di annullare le ragioni di una forza di sinistra in un'alleanza che stava scivolando su una deriva ultraliberista». Gli fa eco Gianni Fogliani da Chieti: «È stata fin troppo lunga la nostra permanenza nella maggioranza, a Prodi abbiamo permesso una

GRANITICHE CERTEZZE
«Troppo lunga la permanenza nella maggioranza»
A Romano permessa una politica di destra»

Eppure non tutto è risentimento e macerie nel centro sinistra. Guido Pasi di Ravenna impersona «l'antagonismo» che governa coi Ds e con le altre forze dell'Ulivo. È assessore nella città bizantina e giura di essere «pienamente soddisfatto» del rapporto che ha con il resto della maggioranza. «Questo perché sappiamo perfettamente quali sono i limiti e la possibilità della nostra azione. In piccolo applichiamo quello che anche oggi Bertinotti ha ripetuto: all'ordine del giorno di una forza comunista

politica di destra. E se adesso per le amministrative ci verranno ancora a cercare, perché spesso i nostri voti sono fondamentali, dobbiamo rispondergli picche. A meno che non ci trattino con pari dignità».

Eppure non tutto è risentimento e macerie nel centro sinistra. Guido Pasi di Ravenna impersona «l'antagonismo» che governa coi Ds e con le altre forze dell'Ulivo. È assessore nella città bizantina e giura di essere «pienamente soddisfatto» del rapporto che ha con il resto della maggioranza. «Questo perché sappiamo perfettamente quali sono i limiti e la possibilità della nostra azione. In piccolo applichiamo quello che anche oggi Bertinotti ha ripetuto: all'ordine del giorno di una forza comunista

non c'è l'alternativa di sistema ma l'alternativa politica al neo liberismo». Insomma, «testo e contesto» tornano ad unirsi nella pragmatica Emilia-Romagna, laboratorio di cinquantenni esperienze politiche all'insegna del riformismo. Ma è un'eccezione. Perché se ai delegati chiedi qual è la parte della relazione di Bertinotti che più li ha convinti, nove su dieci rispondono: «Quella sul sindacato». Dove il segretario, quasi come un figlio che uccide il padre, ha indirizzato un durissimo attacco alla Cgil: «C'è bisogno di una vera e propria rottura politica». «Con me sfonda una porta aperta», afferma soddisfatta Pina Santorelli, romana, nonché dirigente del Sulda, uno dei sindacati di base del trasporto aereo. «Oramai il sindacalismo confederale ha finito il suo ruolo storico. I lavoratori cercano nuovi strumenti di aggregazione per difendere i loro diritti, per resistere alla politica consociativa di Cgil, Cisl e Uil. Bertinotti ha fatto cadere un tabù».

Aurelio La Speranza, pure lui romano, è perfino più radicale: «Fausto ha dato una spinta alla questione sindacale. Ma ha proposto dei comitati di scopo ove aggregare tutti i comunisti che militano in qualunque sindacato che a me sembrano strumenti deboli, insufficienti. Deve essere chiaro che con la sinistra tradizionale e con i confederali non c'è ulteriore spazio per il dialogo. Non possiamo più essere corresponsabili della politica consociativa che ha portato un'Italia immatura nell'Europa di Maastricht facendole pagare

Dopo l'inno ora cambierà il simbolo

■ Bandiera rossa prima dell'apertura del congresso e l'Internazionale alla fine della relazione di Bertinotti. Note classiche e che toccano il cuore e la memoria dei 779 delegati. Ed il nuovo inno dei comunisti? Ad un certo punto risuona nella sala altra musica («Ricordi come si partì per la scalata al cielo...»), ma quasi nessuno si rende conto che è quella la colonna sonora «ufficiale». Tutti, invece, riconoscono Paolo Pietrangeli, l'autore. L'allestimento del congresso è sparato. Un pugno chiuso ammonisce: «per i più deboli questa è una carezza». Il congresso andrà avanti fino a domenica. Un paio le «sorprese» che gli organizzatori si apprestano ad annunciare: l'adesione al Prc di un gruppo di verdi tra i quali spicca il nome dell'ex portavoce Carlo Ripa di Meana e una modifica del simbolo: verranno rimpicciolite le parole «partito comunista», alzato il semicerchio tricolore ed inserita la parola «rifondazione».

Fini frena l'Elefante: «Simpatica suggestione»

Ma Segni ribadisce: deve partire il 19 aprile, o non ha senso

LUANA BENINI

ROMA Alle quattro del mattino, dopo sei ore filate di discussione agitata, uno stremato Luigi Abete ha letto il comunicato. «È stato costituito un comitato direttivo che guiderà il movimento fino al 18 aprile...». Sarà composto da Di Pietro, Segni, Martino, Occhetto, Basini e Abete. E così l'equilibrio è rispettato. Litigi, persino insulti, ma alla fine il salvabile è stato salvato. Chiochetti, il coordinatore ufficiale del comitato, prima ha rassegnato le dimissioni, poi è stato richiamato al suo posto dal nuovo organismo. Di Pietro alla fine l'ha avuta vinta, ma anche Segni non ha perso la faccia. L'alternativa era che nella notte fra mercoledì e giovedì si sfacciasse tutto: finito il comitato promotore del referendum, sarebbe stata forse un pugno di avvocati a garantire le

presenze in Tv. Resta però il problema di chi dovrà lanciare l'appello finale al voto sui teleschermi. Scherza Claudio Petruccioli: «Mandiamoci Anna Marchesini con tanto di cofana in testa. Un appello che ovviamente dovrebbe concludersi con il classico "Sinistra tira la bomba!". Achille Occhetto che tanto si è impegnato a portar pace, è soddisfatto: «Bisognava mettere insieme due esigenze: il fatto che possano convivere tra i referendari diverse ispirazioni e anche fare ciascuno la propria campagna referendaria; al tempo stesso bisognava garantire il carattere unitario del comitato. Negli ultimi tempi era emerso uno squilibrio che, devo dire, è stato superato anche per il merito notevolissimo di Mario Segni il quale ha avuto ancora una volta la funzione di padre del referendum, venendo incontro alle esigenze sollevate da Di Pietro con una propo-

DIRETTIVO REFERENDARI
Equilibri rispettati e pace fatta: resta il problema dell'appello finale al voto in Tv

vegno organizzato dalla Fondazione «Liberal» sul tema «Un bipolarismo che funziona»: due giorni di dibattito riservati, il primo, alla nuova alleanza liberal popolare di centro destra, il secondo, al nuovo partito democratico di centro sinistra. Come dire, all'Elefante e all'Asinello che aspirano a diventare, secondo i loro inventori, i punti di forza di un nuovo bipolarismo. I leader del Polo,

(escluso Berlusconi, che tuttavia è stato spesso evocato) si sono misurati sul tema dribblando con agilità. Casini ha detto, in sostanza, che è vero, il Polo di domani sarà diverso perché il bipolarismo è ormai una via obbligata. Ma a un bipartitismo all'americana, come auspica Segni, lui preferirebbe un modello diverso, più europeo, che prevede un «centro aggregante di ispirazione democratico cristiana». Per intanto, bisogna recuperare nel Polo una battaglia «per i valori unificanti». Prudenze tattiche e un invito a frenare: «Niente fughe in avanti». Fini l'ha presa alla lontana: «Più che pensare a semplificare il sistema politico a partire dalla riforma elettorale da quella costituzionale, importanti ma non sufficienti, occorre costruire una identità di coalizione» perché «pure in una fase post ideologica restano vive identità diverse che non sono riconducibili a un



A. Bianchi/Ansa

L'incontro tra Gianfranco Fini e Mario Segni al convegno promosso dalla rivista «Liberal» e in alto Fausto Bertinotti, segretario di Rifondazione, al congresso di Rimini

unico denominatore». Dunque, «il centro destra deve lavorare non a scorticato e furbie di tipo elettorale, ma riempire di contenuti l'alleanza». Così «si creano i presupposti culturali per il bipolarismo». Ma «il bipolarismo si costruisce su tutti, da un lato e dall'altro, lavorano per realizzarlo», invece l'Asinello del centrosinistra è solo «una trovata elettorale che per sommare aritmeticamente i

consensi in dispregio dell'omogeneità dei contenuti». Fuori dai denti e considerando anche la perplessità di Berlusconi: «Il Polo di centro destra c'è ed esiste. L'Elefante è una suggestione simpatica di Segni e degli amici referendari in modo che, dopo il referendum, vi siano conseguenze politiche anche nel centrodestra». Segni ribadisce: «L'Elefante dovrà partire il 19 aprile. O si gioca subito que-

sta carta oppure non ha senso rimandarla alle calende greche. Le decisioni si prendono subito. È un discorso visionario? Io credo di no. Certo, è difficile...». E il pattista Masi dà voce alla delusione contestando i tatticismi di Fini e Casini: «Cosa vuol dire, si però ora abbiamo dei problemi...intanto l'immagine del centrodestra è la conferenza stampa a casa di Berlusconi». Comunque, «se l'Elefante non è possibile per gli egoismi dei partiti - lancia la «provocazione» alla platea, Masi - faremo l'Elefantino, andremo avanti comunque». Una lista per le europee sulla falsariga dell'Asinello di Prodi? Segni non risponde. Fini taglia corto: «L'Elefantino è perfettamente legittimo ma per le europee vige il proporzionale puro senza barriere, sono il momento meno idoneo per dare vita a esperienze bipolari...». Con buona pace dell'Elefantino dell'Elefantino.

